
MICROCOSMI

LE FONDAZIONI E IL RAMMENDO DELLA SOCIETÀ'di **Aldo Bonomi**

Intorno alla crisi del welfare state e alla contestuale crescita delle forme di povertà relativa e assoluta vengono avanti esperienze territoriali come le fondazioni di comunità, espressione dell'articolato mondo del secondo welfare. Nate nei primi decenni del '900 negli Stati Uniti, in Italia hanno preso avvio nel 1998 in seno ad una sperimentazione della Fondazione Cariplo e dunque nell'alveo delle fondazioni di origine bancaria istituite pochi anni prima (1990) e si prefiggono di stimolare erogazioni e contributi a favore di progetti d'utilità sociale a base locale. Le fondazioni di questo tipo attive nel mondo sono attualmente circa 1.800, di queste 700 sono negli USA, 600 in Europa, delle quali 37 in Italia. La geografia nazionale delle fondazioni di comunità vede una sostanziale concentrazione nel Nord del Paese, con esperienze significative nel Sud sparse tra Campania, Puglia e Sicilia. A riequilibrare il divario territoriale tra nord e sud è stato molto importante il ruolo della Fondazione Con il Sud, nata con il supporto delle fondazioni di origine bancaria, storicamente più presenti nel Centro-Nord Italia. Le fondazioni di comunità si sono formate all'interno dei grandi processi di trasformazione economica del capitalismo. Anzi, dei diversi modelli di capitalismo. Per riprendere una distinzione elaborata da Giacomo Becattini, c'è infatti un capitalismo che si percepisce come molecola del capitale, avendo nella finanza e nella borsa il proprio riferimento, e c'è un capitalismo che si percepisce come progetto di vita, avendo nel territorio il proprio humus di nutrimento e crescita. Tale distinzione si trasfonde anche nei modelli fondazionali di comunità: da una parte esse si configurano come ambito di restituzione (give back) di parte del profitto, secondo una chiara separazione tra momento dell'accumulazione e momento della restituzione (tipico dell'etica protestante), dall'altra come intreccio tra crescita economica e dimensione comunitaria di senso ed interessi radicata nei territori (più vicino alla sensibilità cattolica). In questo secondo modello, quello dell'intreccio, rientra il nostro modello di capitalismo territoriale. Ma, per l'appunto, un modello in metamorfosi, dunque anche l'identità e le funzioni delle fondazioni di comunità si trovano a fronteggiare la sfida della modernizzazione, che per loro è anche sfida di civilizzazione. Se ne ripercorriamo la breve storia in relazione ai grandi momenti di discontinuità, vediamo come le fondazioni sono state a lungo marginali rispetto ai grandi dispositivi di inclusione della fase di sviluppo fordista fondata sulla dialettica capitale-lavoro con lo stato in mezzo in funzione redistributiva. In quella fase l'inclusione e la mobilità sociale sono avvenute attraverso il conflitto e il welfare state, secondo modalità da società verticale. Nella fase della prima globalizzazione, quella a cavallo di millennio, le fondazioni sono entrate nella complessa dinamica della riagggregazione finanziaria frutto delle ristrutturazioni del mondo bancario assumendo la doppia identità di soggetti espressione dei luoghi e, al contempo, di soggetti espressione dei flussi (finanziari), incorporando il nuovo paradigma della dialettica economica e sociale di fondo, quella tra flussi e luoghi. Il che le ha poste non più ai margini, bensì al centro, delle dinamiche di modernizzazione e le ha spinte in una posizione mediana tra flussi e luoghi per governare le due tendenze contraddittorie. Stare in mezzo significa per questi soggetti essere commutatori di saperi tra flussi e luoghi, avendo capacità di comprendere ed interpretare i flussi e coscientizzare i luoghi per renderli capaci di metabolizzare gli influssi. Sapendo che non solo non siamo più né nella società verticale del '900, ma non siamo più nemmeno in quella orizzontale di inizio millennio nella quale le fondazioni di comunità si sono affermate con una certa rapidità proliferando insieme alla crescita del terzo settore e delle istanze di promozione sociale nel contesto di una statualità sempre meno includente. Oggi siamo nella società circolare, quella dell'economia della condivisione mediata dall'algorithm, in cui le fondazioni ricoprono una funzione sussidiaria di piattaforma di connessione a geometria variabile, cercando di tenere assieme la modernizzazione della smart city, l'adattamento ai territori verso la smart land, senza perdere l'anima della social city orientata all'inclusione, oggi entrata in crisi di identità nella sua parte organizzata anche a fronte delle ipotesi di finanziarizzazione del sociale che vengono avanti. Le fondazioni di comunità devono quindi guardare avanti stando dentro le contraddizioni, tanto più se si vuole ridare un senso alla parola comunità, che mai come oggi va presa con le pinze, visto che non tutta la "voglia di comunità" evocata da Bauman è necessariamente buona e che la comunità di un tempo (quella imperniata sulle figure della tradizione come il parroco, la maestra, il direttore di banca e il sindaco) è diventata "inoperosa", come afferma il filosofo Jean Luc Nancy, o "immunizzata", come afferma un altro filosofo come Roberto Esposito, dal destino dell'altro da sé. Da questo punto di vista le fondazioni sono chiamate ad immettere nel circuito il patrimonio di capitale sociale di cui dispongono all'interno della comunità di cura, inteso come l'insieme di relazioni territoriali orientato all'inclusione (associazionismo volontario, terzo settore, professionisti della cura, etc.). In questo quadro ci stanno altri attori con i quali fare alleanza: il sindacato, quando si pone anche come attore della cura, l'impresa e la rappresentanza di impresa (piccola, media e grande), quando praticano e promuovono il welfare aziendale e il welfare territoriale. Ecco allora profilarsi meglio lo spazio di rappresentazione delle fondazioni di comunità: essere soggetti snodo che contribuiscono a mobilitare la comunità di cura, essendo espressione della cultura operosa dei territori e in connessione con la comunità degli interessi. Solo così le fondazioni di comunità, a mio parere, possono contribuire ad abbassare la soglia delle paure e a svuotare l'invaso mortifero del rancore costruendo welfare dal basso. Solo percependosi come soggetti "soglia" tra mondi potranno contribuire al rammendo di un tessuto sociale ed economico lacerato e in cerca di riferimenti.